



Yale University Library Digital Collections

Title	Cipriano Giachetti. "Ricordi di vita fiorentina. I Tempi di Lacerba." No source, no date. [04986-1]
Rights	The use of this image may be subject to the copyright law of the United States (Title 17, United States Code) or to site license or other rights management terms and conditions. The person using the image is liable for any infringement.
Container information	Box 63 Folder 46
Generated	2021-02-27 00:54:15 UTC
Terms of Use	https://guides.library.yale.edu/about/policies/access
View in DL	https://collections.library.yale.edu/catalog/10656608



Giovanni Papini

Paiono tempi preistorici e non sono passati che dodici anni. È vero che in questo caso dodici anni possono rappresentare un secolo: la guerra, la rivoluzione, il rinascimento degli spiriti, la concezione della vita e dell'arte rinnovata. Ma insomma, ce lo ricordiamo tutti, quando le « Giubbe Rosse » erano un po' il cervello di Firenze, e le polemiche letterarie imperversavano e il futurismo sfidava clamorosamente il filisteismo borghese dai palcoscenici, senza spaventarsi dei legumi e delle mele marce. Eran già passati i tentativi frondisti del « Leonardo », le schermaglie del « Regno », dell' « Hermes », del « Cimento » (Vedi Prezzolini, Corradini, Borgese, Valori, oggi emigrati per le loro maggiori fortune a Milano o a Roma). Allora si era più generosi d'idee non forse perchè se ne avesse di più, ma perchè costava meno farle conoscere: con poche palanche si metteva su un giornale e tutti i cenacoli fiorentini in piena attività ne avevano uno.

Ma venne « Lacerba ».

« Lacerba » infuriò a Firenze poco più di un anno e la tenne a battesimo coraggiosamente Attilio Vallecchi, non ancora commendatore.

Cominciò con otto pagine e articoli papiniani di non soverchio interesse: poi aumentò le pagine e ingrossò la voce, dicendo pane al pane e vino al vino, accrebbe le schiere dei collaboratori, per divenire poi — per poco tempo — l'or-

RICORDI DI VITA FIORENTINA

I TEMPI DI « LACERBA »

gano ufficiale del futurismo italiano: da allora la sua fortuna, sia pure effimera, fu fatta: alcuni articoli di Papini contro i morti, contro i vivi, contro Dio e contro il diavolo, fecero chiasso: le parolacce stampate in grassetto, i dialoghi dei facchini innalzati agli onori poetici, formarono la delizia di tutti gli scolari che risparmiarono un ventino sulle bruciate per potersi comprare ogni quindici giorni il perfetto manuale dello « sboccato ».

Uno della congrega, il Tavolato, fu messo sotto processo per un articolo elogiativo della... musmè nazionale, ma il Tribunale Penale di Firenze dichiarò, nella sua sentenza, che l'articolo in discorso non costituiva reato.

« Lacerba », intanto, continuava ad andare a ruba per la novità che rappresentava e che, per gli spiriti superficiali e per i dialettanti sadisti, era tutta nelle parolacce.

Ma il pubblico, come a tutte le cose, finì per farci il callo: a Firenze dove nessuno si volta quando sente un « moccolo » plebeo ronzargli all'orecchio, si cominciò a non far più caso alle violenze verbali di « Lacerba », che, in fin de' conti, eran sempre le stesse: la gente che riempiva fino allora i teatri per fischiare i futuristi e tirar loro le patate e i pomodori guasti e che si precipitava poi a comprar « Lacerba » dando un esempio assai stupido di contraddizione, finì per non andar più alle famose serate e a non comprar più l'organo magno della futuristeria, per quanto col nuovo anno (1914) esso avesse ancora aumentato le pagine e i caratteri: più che altro i caratteri: la sola testata occupava oltre la metà della prima pagina. Ciò che era evidentemente futurista ma anche molto comodo, dovendosi riempire tante pagine: allora la carta costava così poco!

Il fenomeno « Lacerba » non poteva passare inosservato: se si ha da dir la verità le prose marziali, le parole in libertà o la poesia a bicchieri (come la chiamava il povero Silvio Tancrè) di Folgore, di Carrà e di Palazzeschi erano zuccherini in confronto alle chiacchiere del tutto fiorentine di Papini, Soffici e Tavolato: le idee, non lo contesto, saranno state futuriste ma il linguaggio era del più puro od impuro passatismo: il Lachera e Gegge potevano ancora dare delle utili lezioni agli scrittori di « Lacerba ».

Ma questo diluvio di brutte parole, questo vociar forte, questa proclamazione d'idee tanto gonfiate da parer grosse, tanto trasformato da parer nuove, fece inalberare da prima le persone timorate. L'Arcivescovo proibì la lettura del foglio: le beghine si facevano il segno della Croce, quando passavano da un'edicola dov'era esposto